

## 27° Domenica del tempo ordinario A

### 1° Lettura (Is 5, 1-7) La vigna del Signore è la casa di Israele

Isaia, profeta e alto personaggio di corte, reagì contro l'immoralità dominante; egli vedeva nel disprezzo della legge la sorgente della degradazione di un popolo che correva verso la propria rovina.

Utilizzando una immagine molto espressiva in un paese di vigneti, denuncia il tradimento della nazione eletta.

La parabola tende a mostrare che, come un padrone abbandona la sua vigna, la quale nonostante le sue assidue cure non gli produce frutti, così il Signore abbandonerà Israele e lo farà calpestare dai suoi nemici.

Il profeta prende la parola per descrivere le cure che Dio ha avuto per Israele, successivamente parla Dio che rimprovera la mancata corrispondenza alle sue premure. Di seguito Dio tira le conseguenze dell'ingratitude e alla fine il profeta spiega il significato del canto.

La torre della vigna è una torre di vigilanza o meglio una casetta rotonda, senza tetto, che al tempo della vendemmia si copriva con foglie e serviva come abitazione permanente per il guardiano della vigna.

Tutto questo indica la massima cura che il padrone aveva dedicato alla propria vigna; è la cura di Dio che sempre si prende cura di ogni singolo uomo e, anche se non gli leva le tribolazioni, lo aiuta a superarle, spesso attraverso vie a lui incomprensibili, che non rientrano nella logica umana.

Dietro al tema della vigna, per l'orientale, soggiace un altro tema che è quello della relazione amorosa. Piantare una vigna corrisponde grosso modo a una metafora comune in oriente per dire: fare la corte ad una ragazza. Ovvero, piantare una vigna significa mettere su famiglia, sposarsi. La vigna è in genere usata come immagine della sposa. Ricordiamo a proposito il Salmo 127,3: "la tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa".

\* L' "io" che intona il cantico (v.1) è il profeta stesso che qui si presenta, in quanto "amico dello sposo", nella suggestiva immagine di colui che prepara il tempo delle nozze.

Si narra l'assiduo lavoro del viticoltore, si descrivono le sue cure per custodire la vigna al tempo della vendemmia, cure che si concretizzano addirittura in opere straordinarie, come la costruzione di una "torre" di pietra invece di una semplice capanna di frasche (v.2).

Lo sviluppo del cantico dischiude presto un secondo aspetto.

La poesia non canta un amore bucolico, ma una storia umana d'amore.

Il motivo del lavoro insinua l'agire premuroso dell'innamorato pieno di attenzioni verso l'amata, nell'attesa che il loro amore possa sviluppare i frutti attesi. L'amara sorpresa del viticoltore diventa così simbolo eloquente dell'accorata delusione dell'innamorato che constata la mancata corrispondenza al proprio amore. A questo punto, però, la minaccia dell'innamorato, che comanda alle nubi di non mandare più pioggia, rivela il suo altissimo potere sovrumano e l'intenzionalità profetica del cantico.

Il poema proclama il dramma dell'amore del Signore verso il suo popolo: amore che si manifesta nell'intensità appassionata della tenerezza sponsale e sperimenta l'amarezza di una incorrispondenza, che si configura come infedeltà e tradimento.

7. Il termine "giustizia" si riferisce soprattutto alla relazione con gli uomini e con Dio. Vivere la giustizia significa avere un rapporto positivo e adeguato con il prossimo e con Dio.

Compito del re, secondo la Bibbia, è "fare diritto e giustizia", governare cioè in modo da evitare che i rapporti sociali siano di dominio e di oppressione.

\* A questo tema si risà la preghiera della Colletta di oggi, un invito a Dio di "non abbandonare la vigna che la tua destra ha piantato, ma a coltivarla e arricchirla di scelti germogli, perché innestata in Cristo, vera vite, porti frutti abbondanti di vita eterna".

### 2° Lettura (Fil 4, 6-9) Non angustiatevi per nulla

La seconda lettura Paolo ci dice che cosa hanno i cristiani in più degli altri: la certezza che il Signore è ad essi vicino e chi lo ama viene ascoltato.

Nella prima parte della lettera Paolo infatti esorta ad avere fiducia in Dio ed a pregarlo per qualsiasi nostra necessità.

Se lo pregheremo con sentimenti di umiltà e riconoscenza egli ci darà la sua pace.

Nella seconda parte della lettura Paolo esorta i suoi amici di Filippi a seguire il suo esempio e ad occuparsi dei valori più veri della vita.

Giustizia, virtù, nobiltà d'animo e purezza devono essere i loro obiettivi, così avranno la pace di Dio.

Paolo ci dice che la preghiera genera serenità e gioia anche in mezzo alle "angustie" (v.6) perché porta con sé la pace messianica, pace che supera ogni attesa, che fa impallidire la pace che il mondo si illude di offrire (v.7).

A questo movimento della grazia che si effonde in noi deve rispondere l'impegno quotidiano e concreto che l'apostolo esemplifica in breve elenco (v.8), proponendo anche la sua testimonianza irreprensibile e i contenuti della sua catechesi (v.9).

Il versetto 4 di questo capitolo dice: "rallegratevi nel Signore, sempre" (v.4) e prosegue con "non angustiatevi per nulla" (v.6).

E' questo un messaggio di gioia, di speranza, di certezza e ottimismo; un invito a vedere le cose attraverso la lente della fede.

L'ottimismo del cristiano è anche la misura della sua fede; non può essere altro che così. Chi crede realmente e senza incertezze ha sempre un amico che pensa a lui ed al quale può rivolgersi in ogni istante del giorno e della notte ed in ogni occasione della vita.

Un amico che si è sacrificato per me e che ha promesso di stare sempre con me.

Una situazione del genere, realmente vissuta, non può che dare una profonda gioia e allontanare ogni pensiero di tristezza.

**Se ringraziassimo Dio per tutto quello che ci ha dato non avremmo il tempo per lamentarci.**

E' una riflessione semplice ma di una abissale profondità e verità.

E' assolutamente vero, infatti, che quando ci lamentiamo lo facciamo fin nei minimi dettagli: dal semaforo rosso, alla pasta scotta, alla pietanza senza la giusta dose di sale, alle poche gocce di pioggia, al telefono occupato, alla spina "invisibile" nel mignolo sinistro.

Ecco invece che quando sentiamo la necessità di ringraziare lo facciamo non più analiticamente, ma sinteticamente, molto, troppo sinteticamente, con un "bel" "grazie di tutto". Indubbiamente non è un comportamento onesto e corretto.

\* È significativo il passaggio, dalla "pace di Dio" augurata nel v.7, al "Dio della pace" del v.9. Con tale interscambio, Paolo sembra sottolineare che dove c'è Dio non può mancare la pace e che, dove si trova la pace, Dio agisce nella comunità.

8. Alla fine dell'esortazione Paolo si concentra sui valori fondamentali da cui ogni comunità non dovrebbe mai prescindere. Elenca otto virtù generali che riguardano il vivere morale non solo della comunità cristiana, ma di ogni uomo retto.

Paolo infine si pone come modello caricandosi di responsabilità verso i Filippesi.

## Vangelo (Mt 21, 33-43)

Il vangelo di oggi è la prosecuzione di quello della passata domenica: del padre che manda i due figli a lavorare la vigna. Riprende lo stesso tema: il rifiuto del popolo ebraico che non ha voluto ascoltare Gesù.

L'immagine, tipica del popolo ebraico, è ancora la vigna. Gli ebrei, i vignaioli, hanno rifiutato Gesù e viene qui annunciato il ripudio del popolo ebraico.

Israele non ha accolto Gesù; per questo la vigna, il Regno, gli è stato tolto e dato ad un altro popolo, la Chiesa, che lo farà fruttificare.

Gesù respinto e crocifisso è la pietra angolare scartata che è diventata testata d'angolo. Ora è risorto e diventa fondamento stabile su cui ogni costruzione futura dovrà poggiare.

Possiamo a questo punto notare la differenza tra la prima lettura ed il vangelo.

Mentre per il profeta Isaia Dio abbatte la vigna che non produce frutti, nella parabola di Matteo la vigna è consegnata ad altri vignaioli che gli consegneranno frutti a suo tempo. Ecco chiaro il compito della Chiesa dopo la morte di Gesù.

La Chiesa è il nuovo popolo che ha la missione di portare frutti, ma una tale immagine non poteva ancora esservi nell'Antico Testamento.

Con Isaia il padrone invia solo i profeti, nella parabola il popolo ha rifiutato anche il Figlio e così la parabola prosegue dove Isaia non poteva arrivare.

I vignaioli sono i capi del popolo ebraico, i servi inviati sono i profeti e la figura del padrone rimanda subito a Dio.

Il popolo eletto rifiuta Gesù come Messia, come anche i profeti, perché il loro messaggio non coincide con le sue attese e i suoi interessi di potenza, specialmente gli interessi dei capi del popolo e di tutti quelli che "contano".

I maltrattamenti ricevuti dai servi del padrone della vigna sono giustificati storicamente se pensiamo ad Eliseo, Geremia o al Battista.

La sorte riservata al figlio dai vignaioli è esattamente il contrario delle aspettative del padrone della vigna (21, 39; cfr. v.37).

Gli ultimi coloni non servivano la vigna, ma si servivano di essa: si erano tracciati un piano di vita al quale dovevano adattarsi tutti gli altri, Dio compreso.

Non potevano tollerare le pretese assurde del figlio che minacciava di distruggere la casa, il tempio, per sostituirlo egli stesso. E poiché il figlio costituiva una minaccia per essi e per le loro sicurezze di ogni genere, decisero di eliminarlo uccidendolo. E' il riflesso perfetto della sfacciata pretesa dell'uomo che vuole costruirsi la vita da sé in perfetta autonomia escludendo anche l'ingerenza di Dio.

La speranza di Dio non muore mai infatti la vigna sarà affidata ad altri: ai cristiani in generale, a quelli che praticano il bene, ai successori spirituali dell'antico Israele, il "resto".

La parabola è avvertimento: Dio è fedele, il suo amore è paziente, ma non senza verità: i contadini sono puniti e al vigna passa ad altri. Dio è la pietra che salva, ma può anche diventare la pietra sulla quale si cade o quella che stritola.

La storia dei vignaioli ci è proposta perché non ci facciamo illusioni rivendicando un diritto di proprietà sulla salvezza e sulla verità. Esse sono e restano dono che si effonde quanto più cresce il dialogo d'amore.

La salvezza è l'accettazione del Figlio "Pietra angolare" sulla quale "ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore" (Ef 2,21).

La vicenda del popolo eletto si può ripetere nella storia e nella coscienza di ciascuno di noi, in quanto l'elezione da parte di Dio esige sempre una fedele e costante risposta personale.

Noi cristiani del mondo europeo non abbiamo dato i frutti previsti: tratta degli schiavi, sfruttamento economico dei Paesi poveri, razzismo, nazismo, comunismo, guerre mondiali e civili, crociate e intolleranze religiose. Non abbiamo sempre dato e non diamo testimonianza del vangelo.

Le giovani Chiese del terzo mondo oggi producono cristiani migliori .

Cinquanta anni fa l'Italia mandava missionari in Asia, Africa, America latina; oggi da queste giovani Chiese vengono in Italia altri missionari e suore per evangelizzare il nostro popolo.

Brutto segno per noi! I veri poveri, gli emarginati, gli oppressi, gli sfruttati sono sempre stati i più fedeli discepoli di Cristo. Pensiamoci ogni tanto!